

Val di Stava

22-7-1985

21/7-1385

Ma se volete la verità non cercate lontano...

E il risultato, come ripetiamo dopo ogni evento calamitoso, è che la metà del suolo italiano ha perso ogni capacità di assorbimento delle piogge, che i comuni interessati da dissesti sono passati in due decenni dal trenta al cinquanta-sette per cento, le frane sono circa tremila all'anno, con un morto per frana ogni dieci giorni: una percentuale di mortalità, dice Floriano Villa presidente dell'associazione fra i geologi, cinque volte più alta della media mondiale. Per un danno materiale, dal Polesine (1951) in poi, che si aggira ormai sui centomila miliardi.

Tutto si fa per provocare le calamità. Si distruggono 130 mila ettari di terreno agricolo all'anno per costruire milioni di case che non servono a nessuno; si accumulano milioni di metri cubi su terreni fragili (caso maggiore, la frana di Agrigento); si costruiscono case e industrie lungo i fiumi (caso maggiore, l'alluvione della Valdossola); si sono "bonificate" zone umide che erano la naturale valvola di sfogo dei corsi d'acqua; si sono trasformate in zona industriale le barene della laguna di Venezia, aggravando senza rimedio le acque alte; si estrae alla cieca sabbia e ghiaia dai fiumi, dissestandone l'alveo e provocando l'erosione delle spiagge; si vogliono costruire centrali nucleari in

un paese per il settanta per cento sismico; si disboscano montagne dal precario equilibrio per fare impianti sciistici (ultimo caso clamoroso la Valtellina); si costruiscono case e alberghi e colonie in zone note in passato per le valanghe, o al di sotto di invasi artificiali che nessuno controlla, come nella piccola Val di Stava.

La tragedia di venerdì è come una sintesi della generale irresponsabilità. Mancanza di controlli da parte del distretto minerario, del ministero dell'Industria e delle autorità locali; compiacenti permessi rilasciati dai forestali e dal Comune per disboscare, allargare le vasche e aumentare il materiale da decantare; successo del consueto ricatto occupazionale (oltre alla caccia al profitto da parte degli industriali c'è sempre il cedimento dei sindacati in cambio di una manciata di posti di lavoro, anche se si tratta di lavorazioni inquinanti o comunque pericolose); irrisoluzione per gli ambientalisti, i verdi eccetera, che da tempo avevano chiesto la chiusura della miniera e lo svuotamento delle vasche. Infine, l'insipienza urbanistica di fondo che colloca case e alberghi a immediata portata di alluvione: i comuni italiani sono ottomila, il novanta per cento adotta piani regolatori e programmi di fabbricazione senza avere la minima conoscenza del territorio,

dei suoi valori e delle sue caratteristiche, e spesso vantandosi (ricordo che una decina di anni fa una famosa stazione turistica come Madonna di Campiglio, sempre in Trentino, fu definita dalla Camera di commercio, grazie alla sua inverconda colmata edilizia, «al limite della sicurezza pubblica»).

E tuttavia, nonostante tutto, a trentacinque anni dall'alluvione del Polesine e a venti da quella che ha sommerso con Venezia e Firenze un terzo del paese, l'Italia è ancora priva della legge fondamentale per la difesa del suolo, nonostante gli approfonditi studi, una quindicina di anni fa, della Commissione De Marchi: una legge che consenta di governare i bacini idrografici e il loro reticolo idrico, e che finalmente metta in grado Stato e Regioni di attuare una politica seria di prevenzione e di risanamento. Manca la legge, e agonizzano i servizi di Stato per la sicurezza fisica e contro il rischio geologico. Agonizzano i servizi idrografici, agonizza il Servizio geologico: il quale è composto da appena una trentina di geologi (meno che nel Ghana, mentre in Svezia sono 200, in Gran Bretagna 608, in Francia 850 eccetera); con un bilancio che non arriva a un miliardo (!), mentre la Finlandia (con una popolazione dodici volte

inferiore a quella italiana) spende 12 milioni di dollari, la Gran Bretagna 25, la Germania Orientale 30. Il nostro è uno Stato che per questo Servizio fondamentale, che dovrebbe coprire tutte le scienze della terra, provvedere a una conoscenza capillare del suolo, essere il consulente agli enti locali (che poi fanno quel che gli pare, come è capitato con la frana di Ancona) spende dieci lire all'anno per abitante.

Cosa si può aspettare da uno Stato che non interviene nemmeno per restaurare il palazzo in cui da un secolo risiede lo stesso Servizio geologico? E' il palazzo di Largo Santa Susanna a Roma, tra grandi alberghi e agenzie turistiche, che da anni minaccia di crollare seppellendo i trenta geologi e preziose biblioteche e collezioni litologiche: così che il suo personale è da oltre un anno in stato di agitazione, e svolge il suo lavoro in portineria. In un libro bianco i geologi di Stato hanno scritto che in Italia, nel 1980, esistevano 7.500 invasi artificiali per esclusivo o prevalente uso irriguo: chi li controlla? Ecco un interrogativo che il disastro di Val di Stava rende drammaticamente attuale. E fanno anche notare che nei ruoli organici della Protezione civile non esiste nemmeno la figura del geologo.

ANTONIO CEDERNA